

Il capo della Procura milanese con una circolare inviata ai giudici del pool di Mani pulite chiede spiegazioni scritte per scoprire come siano finite ai giornali le carte giudiziarie

La bozza di richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Marcello Stefanini doveva restare segreta perché non era stata ancora formalizzata né trasmessa al Senato

# «Chi ha fatto uscire i documenti sul Pds?»

## Il procuratore Borrelli apre un'inchiesta sulla fuga di verbali

Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli vuole scoprire in che modo ci sono state fughe di notizie su documenti riservati dedicati all'inchiesta sulle presunte tangenti al Pci-Pds. Ha inviato ai pm di Mani Pulite una circolare in cui chiede spiegazioni scritte. Ironia della sorte, anche la circolare avrebbe dovuto essere riservata. Il procuratore oggi s'incontrerà con i procuratori aggiunti su questo tema.

MARCO BRANDO

MILANO. Il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli vuole vedere chiaro sulla fuga di notizie intorno all'inchiesta sulle presunte tangenti al Pci-Pds. Così ha cominciato a indagare. Ha inviato una circolare, datata 8 ottobre n. 65, a tutti i membri del pool di Mani Pulite - il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, i pm Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo, Paolo Ielo, Tiziana Parenti ed Enrico Tronchetti - e ai loro collaboratori. Nella circolare si chiedono spiegazioni scritte sul modo in cui sono finiti nelle fauci dei mass-media alcuni documenti: 1) La bozza di richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore del Pds, il senatore Marcello Stefanini (documento, redatto dalla pm Parenti, che sarebbe dovuto restare segreto anche perché la procura ha chiesto l'archiviazione del caso e non è mai stato inviato al Senato); 2) La documentazione su alcuni movimenti bancari dell'ex funzionario del Pci Primo Greganti e le fotografie di alcuni assegni, frutto di indagini della Guardia di Finanza e rispetto ai quali non è stato ipotizzato alcun reato, né erano in possesso degli avvocati difensori; 3) I verbali dell'interrogatorio di Giovanni Donigaglia, presidente della Cooperativa Costruttori di Argenta, svolto il 5 ottobre e ampiamente riportato dalla stampa l'8 ottobre. I primi due documenti erano sicuramente coperti da segreto, l'ultimo no.

raggiunti i cronisti. Un altro interrogatorio per il procuratore Borrelli, che ieri sera infatti è rimasto molto sorpreso dal fatto che la lettera fosse diventata di dominio pubblico. «La ragione per cui ho scritto questa lettera riservata, che tale doveva restare, è che era uscita una bozza di un documento che non è mai diventato un documento ufficiale», ha detto Borrelli, riferendosi alla bozza della richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Stefanini. «Se conciliano a circolare anche i nostri appunti interni e le nostre proposte - non si può andare avanti. Quando si divulga una bozza, si commette una grave scorrettezza. Ora voglio accertare come è uscito quel documento, che non era un documento ufficiale». Insomma, il procuratore capo è su tutte le furie e oggi stesso presiederà una riunione con i procuratori aggiunti proprio su questi episodi.



MILANO. Cosa si sono detti Bettino Craxi e il pm Antonio Di Pietro durante l'incontro «segreto» dell'altro ieri? Parla uno dei difensori di Craxi, l'avvocato Enzo Lo Giudice.

Beh, durante l'intervento del 4 agosto scorso Craxi se l'era presa soprattutto col Pds e con Carlo De Benedetti. Guarda caso, decide d'incontrarsi col pm Di Pietro proprio mentre l'attendente si concentra sulle cosiddette «tangenti rosse». Non è vero che l'incontro era stato chiesto da Craxi in persona?

appartenenti a Dc e Psi. Insomma, nei giorni scorsi la discrezione, e talvolta il segreto istruttorio vero e proprio, sono diventati colabrodo. Se bene occorre affermare, ad onore del vero, che pure nei mesi passati molto spesso i giornalisti hanno avuto fra le mani a tempo di record verbali, ordini di custodia e varie carte processuali. E che i cronisti - almeno quando pubblicano documenti di cui sono stati verificati l'attendibilità - fanno solo il loro mestiere. Fin dall'inizio dell'inchiesta

«Mani Pulite» soprattutto gli avvocati hanno puntato il dito contro la fuga di notizie e la pubblicazione di interi verbali su quotidiani e settimanali. Il difensore di Giuseppe Garofano, l'avvocato Luca Mucci, nel luglio scorso, dopo il suicidio di Raul Gardini, aveva presentato una denuncia contro chi aveva diffuso e pubblicato stralci degli interrogatori del suo assistito. Nei giorni scorsi era locato all'avvocato Roberto Fanari, difensore di Primo Greganti, bussare alla porta del procuratore Borrelli per

protestare contro la pubblicazione su un settimanale del verbale di un interrogatorio del suo assistito, la cui copia neppure al difensore era mai arrivata. Sul fronte dell'inchiesta, oggi inizieranno ad essere interrogati come testimoni 19 dirigenti di cooperative. Il pm Paolo Ielo starebbe indagando sugli appalti per un importante opera pubblica a Bologna. Sempre oggi il Tribunale della Libertà esaminerà la richiesta di scarcerazione di Primo Greganti.

### L'INTERVISTA

## Enzo Lo Giudice, uno dei legali dell'ex leader del Psi «Craxi corteggia Di Pietro? Naturale che s'incontrassero»

Io ritengo che i magistrati abbiano già abbastanza elementi in questa direzione. Comunque l'atto istruttorio di sabato certamente non era legato in modo specifico a questo. Nell'intervento alla Camera Craxi ha specificato che il finanziamento illegale riguardava tutti i partiti. Ed egli è un testimone storico.

Però Craxi interviene proprio adesso che si parla tanto di Pci-Pds. Ripeto la domanda: una coincidenza? Però avreste dovuto incontrare prima i magistrati di Torino. Abbiamo fatto slittare la deposizione presso altri giudici perché avevano creato una specie di spettacolo pubblicitario prima ancora che avvenisse l'incontro.

cordialità che si conviene tra persone civili. Ma Craxi ha sollevato bandiera bianca? Io come avvocato non ho mai consigliato bandiere bianche a nessuno, perché significherebbe rinunciare al ruolo della difesa. Se si viene meno a questo ruolo, finisce il processo penale, non serve più neppure un avvocato. Craxi è una persona indagata che ha interesse a storicizzare la verità e anche a correggere le imprecisioni errate dell'accusa. Dice: «Io mi assumo la personale responsabilità del finanziamento illegale del mio partito, sistema di finanziamento illegale che ha interessato tutti i partiti d'Italia, e respingo recisamente di aver fatto concessione o altri reati». Vuole che l'oggetto del suo processo sia questo.



Bettino Craxi e, al centro, il procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli

Non mi pare che la Lega abbia problemi di questo genere. Craxi si riferisce al vecchio sistema. Affronterete con il pm Di Pietro la questione del conto «Protezione» per la quale Craxi è sospettato di concorso in bancarotta? No. Finora sono state concesse cinque richieste di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, che riguardano l'inchiesta «Mani pulite». La storia del conto Protezione non fa parte del tema complessivo da affrontare.

I prossimi appuntamenti? Si cercherà di fare in fretta. Sempre con la stessa discrezione? Sì. È interesse generale che la cosa si esaurisca senza pressioni e interferenze. D'altra parte Craxi è stato aggredito con l'intenzione di scaricarlo su di lui la crisi che travaglia il Paese. Alla fine tutti capiranno meglio. □ M.B.

## IL LIBRO Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio La ricostruzione di mezzo secolo di verità non dette, silenzi, omissioni, coperture e poi i segnali del risveglio dal lungo letargo

# E il Signore sia con i boss

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Un libro così non c'era mai stato. E aveva finalmente scritto questa storia nera di preti mafiosi e mafiosi religiosi, andava ricercato il bandolo che dal dopoguerra a oggi ha legato in un intreccio sacro, oscuro e a lungo nascosto, pezzi della Chiesa siciliana e rappresentanti dei poteri criminali. Argomento scabroso, delicatissimo. Spesso accuratamente evitato, anche perché, le bibliografie in proposito appaiono sorprendentemente vuote. Un circolo vizioso: libri sull'argomento non ce n'erano, il coraggio a quattro mani non lo prendeva nessuno, e si continuava a non scriverne. È strano, ma proprio oggi, dopo un ritardo durato cinquant'anni, è la stessa attualità a riproporci intatti questi e inquietudini che hanno popolato per decenni l'immaginario collettivo dei siciliani.

È sempre esistito un rapporto Stato - Mafia. Oggi, nessuno - ragionevolmente - se la sentirebbe di negarlo. Boss di Cosa Nostra a baccello con politici e onorevoli, finanzieri e direttori di banca, manager e imprenditori, a volte giudici, poliziotti, esponenti dei servizi segreti. Verità, queste, finalmente alla luce del sole. Ma perché il mosaico fosse completo andava messo a fuoco anche il rapporto fra Chiesa e Mafia. Quest'ombra lunga c'è stata, è inutile nascerlo. Se non fosse così non si comprenderebbe l'oca profonda alle parole del Papa in Sicilia, il grido di dolore dei preti di frontiera che conoscono bene la dura realtà di borgate e paesi dell'interno, l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi che si batteva a Brancaccio contro le cosche, ma anche la lettera degli otto sacerdoti che sollecitano Wotyla a bonificare sacrestie, parrocchie e conventi dal contagio mafioso. Né si capirebbe il violentissimo braccio di ferro fra il vescovo di Monreale, Salvatore Cassisa, e sostituto procuratore Giovanni, sostenuto da un enorme consenso popolare.

avviandosi ad occupare nella società quel ruolo di stimolo e di denuncia mancato per troppo tempo. Finalmente la chiesa punta il dito sui mafiosi e bolla la mafia come il più grave dei crimini. Ma quanto è durato quel letargo? Tantissimo. Una data esatta non c'è. Ma alla domanda: «cos'è la mafia?», fu proprio un cardinale a rispondere sommonio: «È la marca di un detestivo». Quel cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, viene indicato emblematicamente, ad inizio di libro, come l'esponente di una parte del clero che, sin quando poté, fece come lo struzzo. Forse, ancora oggi, di Ruffini, potrebbe ricordarsi Tina Anselmi. Allora giovanissima funzionaria della Dc, spedita in Sicilia da Aldo Moro per dare un'occhiata nel retrobottega dello scudo crociato, si imbatté in quel potente arcivescovo che, dopo averla fatta ingiocchiare tre volte in Curia, la liquidò assai sbrigativamente: «non so bene cosa sia la mafia, ma con la Dc non ha certamente nulla a che fare». Ruffini aveva le idee talmente chiare che, nel '63, all'indomani della strage di mafia di Ciaculli in cui perorò la vita sette rappresentanti dello Stato, a un Paolo VI sconvolto, preoccupato, e intenzionato a fare chiarezza sulle sanguinose trame siciliane, rispose infastidito che forse era meglio che il Papa dedicasse la sua attenzione agli attentati in Alto Adige e all'assalto al vagone postale di un treno inglese...

La mafia che prima era la marca di un detestivo, diventò poi un'invenzione dei comuni- sti e, ancora dopo, la campagna denigratoria dei nemici della Sicilia. Sotto l'ombrello di queste singolarissime teorie, la mafia, quella vera, trovò libero accesso anche in sacrestia. L'arciprete Teotista Panzeca, fratello del capomafia di Caccamo, paese dell'entroterra palermitano, fu mafioso egli stesso. E una sua scheda - dettagliatissima - figura agli atti della prima commissione parlamentare antimafia. Panzeca scrisse una lettera a Ruffini caldeggiando il suo intervento in difesa del fratello Giuseppe ricercato dalla polizia per la sua attività di boss. Il cardinale rispose a tono consigliandogli di cambiare aria e di rifugiarsi in canonica. «Il Signore, sia coi boss» ripeterono, svelandoli per la prima volta, i casi più clamorosi delle grandi latitanze che si consumavano in conventi e sacrestie. E un altro dei tanti capitoli di questa storia nera di preti mafiosi e mafiosi religiosi. Il Santuario di Tagliavia, a Corleone, ad esempio, fu teatro di una sconcertante promiscuità. Corrovano gli anni '60 e già allora la caccia ai latitanti era uno dei nodi più spinosi per l'apparato repressivo. In un'ala del santuario alcuni frati nascondevano boss ricercatissimi. In un'altra, a pochi metri di distanza, trovavano ospitalità i carabinieri che, avendo intenzione di rastrellare Corleone, speravano di trovare vantaggio da quella che consideravano una posizione strategica, insospettabile, come insospettabile doveva essere un convento. Oggi sarebbe impresa peregrina cercare carte o documenti a sostegno della veridicità della vicenda. Ma

storia e cronaca ci dicono che proprio in quel santuario, vent'anni prima, due frati erano stati uccisi a fucilate da un confratello, istigato dal padre superiore, sospettato di mafia. Il processo si concluse con la condanna all'ergastolo di fra Tommaso Cameli e con l'assoluzione di padre Agostino Tantillo, indicato in un primo momento quale mandante. Da Corleone ad Agrigento, nel santuario della Quisquina. Un monaco killer, Antonio Mortellaro, scaricò quattro fucilate sul vescovo di Agrigento,

Genco Russo, potente capomafia morto nel '76, mentre sorseggiava un caffè in compagnia di due sacerdoti

no Millunzi, deciso a riappropriarsi dei diritti sottratti alla Curia dalla mafia, ma che non esitò a schierarsi con una cosca contro l'altra. C'è la sfida di padre Carmelo Castiglione ai boss di Mussomeli che gli avevano rubato 35 pecore: «Io sono il vero mafioso», disse impugnando la pistola nel circolo del paese, spalleggiato dai tre fratelli, tutti armati. C'è la storia - occupa un intero capitolo - di fra Giacinto, al secolo Stefano Castrovino, amico di boss e potente, ucciso nel convento di Santa Maria di Gesù, a Palermo, all'inizio della guerra di mafia. Ecco perché «Il Signore sia coi boss» farà discutere. Per il fatto stesso di avere messo insieme, collegandole fra loro, vicende distanti nel tempo e legate tutte dallo stesso bandolo, il libro difficilmente passerà inosservato. E speculare a quest'immagine dei preti che vissero a rischio c'è, infine, quella dei mafiosi che hanno fatto di tutto pur di mostrarsi fedeli all'insegnamento divino. Gigno Lavardera era un killer che aveva l'abitudine di confessarsi alla vigilia di ogni delitto. Sin da piccolo aveva appreso in fami-

glia le pratiche religiose che, neppure da assassino, aveva dismesso. E anche Filippo Marchese, ferocissimo strangolatore di corso dei Mille, ogni volta che assisteva a torture ed esecuzione dei suoi nemici, nella sinistra «camera della morte», stava in raccoglimento con le mani giunte. E che dire di Michele Greco, soprannominato il «papa» di Cosa Nostra, che trascorreva le giornate in carcere leggendo la Bibbia? O di Luciano Liggio, che si faceva trovare in cella dai giudici immerso nella lettura delle «Confessioni» di Sant'Agostino? Ricordate Don Carlo Vizzini, antico patriarca di Villalba? In chiesa era di casa, forte anche di parentele di tutto rispetto: due fratelli preti, uno zio parroco, e altri due zii vescovi. E per andare ai giorni nostri. Non era forse il più attivo della confraternita di Sant'Anna, il picciotto della Guadagna, Enzuccio Scantino, tutt'ora in galera per avere preso parte alla strage di via d'Amelio che vide morire Paolo Borsellino e cinque ragazzi della sua scorta? Questo «mezzo secolo» è finito per sempre.



LIBRI DELL'UNITÀ  
In edicola ogni sabato con l'Unità  
**MONGOLFIERE**  
Storie, favole, avventure  
**Sabato 16 ottobre**  
Lewis Carroll  
**Alice nel paese delle meraviglie**